

Elisabetta vittima che ha partecipato al Building Bridges Sicomoro – 2015 presso Carcere di Opera Milano

Lei è Elisabetta.

La conosco ad un prestigioso convegno organizzato a Roma da una associazione di vittime. Arrabbiata, aggressiva, reclama carcere duro per chi delinque. Le hanno ammazzato un figlio di 16 anni, bello come il sole. Era un gemello. Si fa tatuare i suoi occhi azzurri sul petto e il suo nome sul collo. Ogni volta che la guardi non puoi non pensare ad Andrea, i suoi occhi di cielo ti guardano dalla sua scollatura.

>Io sono stata invitata a parlare di Restorative Justice, ma sono l'intrusa ad un tavolo di giustizieri. Poi decido di invitarla a partecipare al Progetto Building Bridges ed Elisabetta accetta. Vuole venire in carcere per urlare in faccia ai detenuti il suo dolore e anche il suo disprezzo.

Tra le vittime c'è anche Pina, una donna forte e piagata. Il suo unico figlio si è trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato. Lo hanno ucciso con 8 coltellate perché l'omicida aveva finito i proiettili. È morto dissanguato. Lei non si dà pace pensando a quanto deve avere sofferto. Dieci mesi dopo il marito muore, ufficialmente per un cancro fulminante. Lei dice "è morto di dolore".

Durante una sessione del Progetto Pina aveva detto "preferirei venire a trovare mio figlio qui in carcere pur di poterlo toccare" e nel dirlo aveva poggiato la sua mano sul braccio del ragazzo omicida che aveva accanto. La settimana successiva lui le si siede vicino. È lo stesso che la prima volta ha detto che se avesse potuto avrebbe dato la sua vita per riparare. Ha provato ad offrire il midollo, un rene, qualunque organo, anche solo il sangue. Non ha potuto donare nulla.

Deve esserselo portato dentro tutta la settimana quel tocco. Verso la fine dell'incontro chiede la parola "avrei voluto dirlo già la settimana scorsa, Pina se vuoi toccare un figlio io vorrei essere quel figlio e se tu volessi venire a trovarmi anche dopo, io potrei chiedere ai miei genitori di non venire perché tu possa farlo" e mentre parla poggia la sua mano timidamente, goffamente sul braccio di Pina. Il sorriso silenzioso di Pina è un inno alla vita e all'accoglienza. Io ci leggo anche un decreto di adozione.

Elisabetta osserva, ascolta e asciuga furtive lacrime. Durante le settimane del progetto ha ascoltato i racconti dei detenuti, le loro storie, come e perché sono arrivati lì. Quando è entrata si sentiva la donna più sfortunata dell'universo. Ora prova compassione per Pina. A lei sono rimasti Cristian, il gemello di Andrea, e il marito. A Pina nessuno. È lei la più fortunata.

Dopo il secondo incontro mi scrive: "sono confusa, non riesco a non pensare con affetto a quegli uomini rinchiusi là dentro. Non mi riconosco". Al quarto incontro in una nuova mail dice "quando il cancello si chiude dietro di noi, un pezzo del mio cuore rimane lì". Al quinto prepara dolcetti e cibo per loro, al sesto li copre di regali.

Oggi Elisabetta è una donna completamente trasformata, una donna non solo serena, ma proprio felice, che ama manifestare la sua felicità e impegnarsi come volontaria di Prison Fellowship. Lei e Pina sono diventate amiche, hanno entrambe una fitta corrispondenza con i detenuti e desiderano chiedere i permessi per continuare ad incontrare sia quelli che hanno partecipato al Progetto, che altri che lo desiderino.

Elisabetta e Pina hanno messo tra le loro priorità la ricerca di altre vittime da contattare perché anche altre vengano raggiunte dalla forza risanatrice del progetto Building Bridges.